Domenica 25 Ottobre 2026Corriere della Sera© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL MEDICO VENGANO ASCOLTO E SOLIDARIETÀ, FINO ALLA FINE

Prossimità e condivisione sono le importanti armi di cui dispone per accompagnare il malato.

di Alberto Scanni*

Molte persone preferiscono terminare i loro giorni a casa tra le proprie cose e soprattutto vicino agli affetti con cui hanno condiviso una vita. Altre non si esprimono al riguardo e rimandano il pensiero a quando accadrà l'evento. Ma quando accade, accettare la proposta di entrare in hospice non è facile, soprattutto quando si è pienamente coscienti, non obnubilati dalla malattia.

Essere ricoverato in hospice rappresenta una riacutizzazione delle paure, delle angosce relative al separarsi dal mondo, dagli affetti più cari della propria vita. Il tutto viene percepito come il segno che le cure specifiche non sono più attive, che la malattia continuerà inesorabilmente a fare il suo corso e che deciderà lei il come e il quando. Anche la famiglia è in crisi divisa tra il desiderio di stare vicino al proprio caro e la preoccupazione di non farcela ad assisterlo al meglio a casa, da qui la scelta del ricovero.

Come per il paziente, anche per la famiglia è arrivato il momento tanto temuto e paventato al momento della diagnosi, mentre si fa più prossima la mentalizzazione della perdita, il dolore per la fine della vita. È la concretizzazione di quei fantasmi di morte magari presenti sin dall'inizio della malattia e il ricovero fa emergere la sua sofferenza, a fronte di un totale cambiamento della routine quotidiana. In questi frangenti, chi assiste il malato deve lavorare per rendere questo percorso il meno traumatizzante. Prossimità e condivisione sono le armi che il medico deve mettere in atto.

Non esiste una manualistica comportamentale ma gesti frutto dell'esperienza e della relazione col malato. Personalmente penso che la proposta dell'hospice debba essere una proposta di continuità di vita e non di un chierico della morte. L'hospice è parte di un processo terapeutico (come lo erano state tutte le cure precedenti), che tiene lontani dolori e sofferenze ma dove c'è ancora spazio per creatività e progettualità. E questo lo si deve far comprendere al malato come evento unico e irripetibile per lui e per chi gli sta attorno. Non abbandonato al fato, ma aiutato a vivere il suo tempo per rinsaldare affetti, consolidare rapporti, governare progetti pregressi, mantenere legami col proprio mondo di lavoro, recuperare ricordi, trasmettere ideali della sua vita, approfondire passioni. Quindi non commiserazione ma partecipazione attiva a un pezzo della sua esistenza. E qui il medico gioca fino in fondo il senso della propria professione, professione antica che ha radici nei secoli passati E come si dice nel Siracide, testo biblico del II secolo a.C.: «La scienza del medico lo fa procedere a testa alta… non lontano da te, poiché ne hai bisogno». Bisogno che non si limita a cure mediche ma si integra con ascolto, attenzione, solidarietà, e ove l'aspetto comunicativo e relazionale viene fortemente potenziato.

*Già Direttore Generale Istituto dei Tumori di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA